

Quando scende la notte

Arianna Fattinanzi

QUANDO SCENDE LA NOTTE

romanzo

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2013
Arianna Fattinnanzi
Tutti i diritti riservati

*A mio zio Angelo, uomo straordinario strappato alla vita troppo
presto.
... Non lo so dove vanno le persone quando cessano di
esistere.
Ma so dove restano...*

Margaret Mazzantini

Prologo

Quando ero bambina mio padre era solito raccontarmi le favole per farmi addormentare.

La maggior parte parlavano di splendide principesse rinchiusi in una torre o in un tetro castello, in attesa del giorno in cui i loro principi azzurri le avrebbero salvate. I loro aguzzini sarebbero stati sconfitti e a quel punto i due piccioncini avrebbero coronato il loro sogno d'amore. Insomma, mio padre non raccontava niente di speciale, si atteneva alle classiche fiabe inventate su misura per fare appisolare alla svelta le bambine di cinque, sei anni. Alcune "favole", invece, erano destinate a popolare i miei incubi. Una in particolare mi terrorizzava: raccontava di quando Dio decise di creare l'uomo.

Prima della creazione dell'uomo, l'universo – se così si può definire – era popolato solo da Dio e dai suoi angeli; uno in particolare risplendeva tra gli altri, il suo nome era Lucifero.

Lucifero non vedeva di buon occhio gli umani, a suo avviso non erano nient'altro che animali schiavi dei loro istinti, e proprio per questo il Creatore decise che era compito degli angeli aiutare gli uomini nel corso della loro tortuosa esistenza. Ma come dicevo prima, Lucifero non sopportava l'idea di sottomettersi a degli esseri inferiori, e fu così, che insieme ad altri

angeli ribelli, osò sfidare il suo Dio dal quale venne sconfitto e infine scacciato. Lo scaraventò sulla terra, la quale, non volendolo toccare, si ritrasse fino a formare l'Inferno, che diventò la sua dimora. Furono costretti a seguirlo fino all'Inferno anche gli altri angeli ribelli, diventando così demoni.

Da quel giorno, i demoni meditarono vendetta e così il loro unico scopo divenne quello di distruggere le tanto amate creature di Dio.

Fu così che alcuni esseri umani svilupparono particolari doti soprannaturali per difendersi dagli attacchi dei demoni. A quel punto, mio padre concludeva la storia dicendo «Noi discendiamo da coloro che per primi iniziarono a combatterli.»

Ora, vivendo nel ventunesimo secolo e avendo diciotto anni, posso dire con certezza che nessuno dei miei antenati ha mai visto nessun angelo, né Dio né tanto meno Lucifero. Non so dire se ciò che mi raccontava mio padre fosse solo una leggenda creata per trovare una qualche giustificazione alla nostra esistenza. So soltanto che, da quando esiste il mondo, quelli come me combattono quelle strane e malvagie creature che noi chiamiamo demoni.

«Posso andare in camera?» chiesi, una volta finita la cena, a mio padre «Vorrei prepararmi psicologicamente e fisicamente al rientro a scuola.»

Mio padre si chiamava Stefano Armieri. Era un uomo di media altezza, raggiungeva a mala pena il metro e ottanta, e nonostante i suoi quarantotto anni di età, sfoggiava ancora un fisico atletico. A differenza della maggior parte dei suoi coetanei, aveva la pancia asciutta, priva della tipica pancetta di un uomo di mezza età, anzi si poteva quasi dire che presentava un accenno di addominali. Sapevo – grazie agli allenamenti in cui l’avevo osservato – che le sue braccia erano forti e le sue gambe erano veloci. Il suo volto era magro e metteva in risalto gli zigomi alti. Aveva delle labbra carnose, così perfette che sembravano disegnate da un pittore dell’ottocento. I suoi occhi erano grandi e di un azzurro pallido che mi ricordava il ghiaccio; erano circondati da qualche ruga per ricordare che il tempo avanzava inesorabile anche per lui. L’unico difetto che presentava il suo viso era il naso, che era eccessivamente largo. D’altronde non poteva essere perfetto. Il tutto era incorniciato da corti capelli brizzolati.

Papà scostò i suoi occhi cerulei dallo schermo della

televisione per squadrarmi con circospezione: “Pensavo che fossi entusiasta per l’inizio della scuola. Non facevi altro che lamentarti del fatto che non sapevi più come impegnare le tue giornate.»

«Quello che mi preoccupa è la sveglia puntata alle sei e mezzo» affermai «Dato il traffico romano, devo alzarmi presto per essere alle otto in classe. È come se dovessi svegliarmi all’alba, quindi sono costretta a interrompere il sonno e a compromettere il mio equilibrio psicofisico. Lo trovo ingiusto!» mi interruppi per prendere fiato e poi continuai: «Quest’anno potrei candidarmi come rappresentante d’ istituto e proporre al Preside di spostare l’entrata a scuola di un’ora.»

A quel punto mio padre alzò gli occhi al cielo «Mia cara, se sei stanca puoi andare a letto prima, invece di guardare tutti quei programmi sub-acculturati che ci sono in televisione.» Peccato che io non li guardavo: prima di andare a letto o leggevo o guardavo un film «inoltre la scuola inizia alle otto affinché tu, e gli altri ragazzi, possiate finire le lezioni all’una e mezzo, e non più tardi.»

«Ma...»

«Fammi finire.» Una volta che iniziava a sproloquiare era inutile fermarlo, senza contare che se provavi a contestare quello che diceva rischiavi la gogna. «Pensi davvero che quando lavorerai, il tuo datore di lavoro posticiperà l’entrata se sei stanca o se devi alzarti prestissimo per attraversare la città? Certo che no. Fattene una ragione. Pensa che svegliarsi alle sei e mezzo fortifica il carattere.»

Quando mio padre faceva così proprio non lo sopportavo, era la persona più cinica che conoscessi, si divertiva tantissimo a farmi a uscire dai gangheri. Io invece non mi divertivo per niente, anzi una volta in-

capolata nera mi ci voleva almeno mezz'ora per far ritornare la mia faccia di un colore normale, dopo essere diventata rosso intenso o addirittura prugna.

«Uffa, sei proprio noioso. È impossibile conversare con te! Qualunque cosa io dica, la ingigantisci e la trasformi in un affare di stato...» Mi accorsi che il mio tovagliolo aveva preso fuoco, ormai c'ero abituata, quindi feci lievitare la caraffa d'acqua fin sopra il tovagliolo e ci rovesciai sopra il contenuto. «Papà sei un piromane. È così che dai il buon esempio a tua figlia? Te ne approfitti solo perché non c'è la mamma.» lo accusai, sentendo il sangue che affluiva sulle guance.

Mia madre era andata a cena fuori, aveva accompagnato la mia sorellina Angelica al compleanno di una sua amica dove erano state invitate tutte le madri. Sicuramente sarebbero tornate entro le dieci, mia madre non era una festaiola, anche se una serata tra mamme e figlie non poteva certo definirsi una festa a base di sesso, droga e rock'n roll.

«Devi sempre ricordarti che c'è una certa gerarchia da rispettare: io padre, tu figlia.»

«Papà, non siamo più nell'antica Grecia dove i genitori avevano diritto di vita o di morte sui propri figli» gli feci notare in tono tagliente e inarcando le sopracciglia.

«Se fosse ancora così saresti sicuramente più disciplinati.» rispose sghignazzando.

«Bene. Dopo questa perla posso anche andarmene in camera.» Detto ciò attraversai la cucina con passo pesante – per sottolineare il fatto che ero arrabbiata – e mi diressi nella mia stanza.

La mia camera – che un tempo dividevo con mia sorella – era molto più grande, ma poi era stata dimezzata quando i miei genitori avevano deciso che sia

io che Angelica avevamo bisogno della nostra privacy. Era stato eretto un muro che aveva diviso la stanza in due parti esattamente uguali, e ognuna di noi aveva potuto arredare la propria camera come meglio voleva. Avevo fatto dipingere le pareti di verde-acqua e tutto l'arredamento si intonava a quel colore. Dato che lo spazio era limitato, avevo optato per un letto a sopralco che stava sopra un piccolo armadio a porte scorrevoli verde chiaro e blu. Di fianco al letto c'era la libreria che offriva ospitalità ai miei libri di scuola e di lettura. La scrivania, che stava di fronte al letto, era blu con i cassetti bianchi; sulla sinistra vi era un piccolo tavolino con sopra il mio portatile.

Come al solito papà era riuscito a farmi arrabbiare, quindi decisi di farmi un bagno caldo per rilassarmi. Forse me la prendevo troppo, ma quando faceva così mi mortificava: mi faceva sentire una stupida. E anche se io non avevo un'alta stima di me stessa, di certo non mi consideravo una delle tante adolescenti vuote e insipide con cui dovevo confrontarmi quasi tutti i giorni. Era davvero insopportabile, non mi dava mai il tempo di finire una frase che faceva prendere fuoco a qualche oggetto che si trovava nelle immediate vicinanze. Così ero costretta a porre termine alla conversazione per spegnere l'incendio e lui aveva inevitabilmente l'ultima parola.

Mio padre era un incendiario: ovvero aveva la facoltà di appiccare incendi col pensiero. Non era sempre stato così, lui nacque col dono della telecinesi, proprio come me, poi all'età di quindici anni scoprì di essere un potenziale piromane. Col passare del tempo aveva affinato le sue capacità tanto da creare sfere di fuoco, per poi scagliarle contro i suoi avversari. Si era sempre rilevato molto utile in battaglia. Ormai era da